

6^a DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI

Gb 1,13-21; Sal 16; 2Tm 2,6-15; Lc 17,7-10

Una parabola scandalosa, per rispondere allo scandalo dei discepoli. E lo scandalo è quello generato dalla inutilità della fede. Che cosa ci guadagniamo a servire Dio? Non si vede alcun vantaggio. Le sue attese sono enormi e non sono mai finite; mai un momento di riposo e di ricompensa. Questo scandalo dei discepoli è anche lo scandalo di tutti noi. Soltanto a tratti ce ne rendiamo conto, lo vediamo più chiaramente, ma in maniera nascosta esso è sempre presente.

Appunto per rispondere a questo scandalo Gesù racconta una parabola scandalosa, che – così pare – propone un accostamento tra la figura di Dio e la figura di un padrone, che tratta il servo come un servo, come uno dunque che è fatto apposta per servire: non c'è da stupirsi se serve sempre e non è mai ricompensato.

Nessuno di voi si stupisce – dice Gesù – se un servo, tornato dai campi dov'è stato *ad arare o a pascolare*, al rientro si sente dire che deve ancora servire, a tavola; soltanto dopo che avrà servito a tavola avrà tempo per sé, per riposare e mangiare. Nessuno considera disumano il modo di comportarsi di quel padrone. È normale; se uno è servo, deve servire.

Gesù ricorre a quest'immagine cruda, addirittura un po' brutale, per rispondere a quanti si stupiscono del modo di fare di Dio. Egli non premia mai il suo servo; non smette mai di chiedere e di attendere altro da lui. Gesù racconta la parabola appunto per correggere il modo di pensare di quanti si scandalizzano del suo modo di fare.

L'immagine certo appare poco lusinghiera per Dio. Egli sembra assimilato a un padrone, al quale il servo non può chiedere comprensione. In realtà, con la parabola Gesù intende parlare non di Dio, ma di noi e del nostro rapporto con Lui. Non siete servi? E se siete servi perché non vi comportate come servi, ma pretendete addirittura che Dio si spieghi con voi, si giustifichi ai vostri occhi?

Se lo chiamate Signore, se avete fede in Lui, dovete rinunciare alla pretesa di capire il suo modo di fare. È una pretesa eccessiva. I servi servono e non si stupiscono del fatto che il loro servizio non finisce mai; non fanno tante storie, né stanno a discutere gli ordini che ricevono.

La parabola, presente soltanto in *Luca*, appare a ridosso di una sentenza perentoria di Gesù a proposito della fede. Ai discepoli, che gli avevano chiesto di aumentare la loro fede, Gesù risponde che, se avessero tanta fede quanto un granello quanto un granellino di senapa, potrebbero dire a un gelso di sradicarsi e spostarsi nel mare ed esso li ascolterebbe. Quasi a dire: la vostra fede non ha bisogno di essere accresciuta, ma di nascere, perché proprio non c'è.

La fede vera è quella che non dipende dai risultati che si vedono. Dopo aver fatto tutto quello che dovete fare, la vostra ricompensa sarà nell'obbedienza, e non nei guadagni. Soltanto Padre, che vede nel segreto, vede il vantaggio. Un servo sa di dover servire, non si aspetta ricompensa.

L'insegnamento della parabola è illustrato, nella liturgia di oggi, attraverso il ricordo di Giobbe, un personaggio famoso, addirittura leggendario. Dio ne è orgoglioso, ma lui non lo sa. Dio se ne vanta con Satana nel prologo in cielo che il libro premette al racconto della storia: *Hai visto il mio servo Giobbe?* Dio si mostra molto orgoglioso di Giobbe: *Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male.* Satana nutre qualche dubbio a proposito di Giobbe e della sua fede, del suo timore di Dio; l'immagine encomiastica che Dio mostra di avere di Giobbe gli pare ingiustificata: *Forse che Giobbe teme Dio per nulla?* Satana pensa, giustamente, che solo una fede *per nulla*, senza ricompensa, è una fede vera.

Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!

Senza una ricompensa, Giobbe non obbedirebbe: così pensa Satana. Mentre Dio è convinto che anche senza ricompensa, per nulla, Giobbe obbedirebbe. Di fatto, Giobbe si mostra all'altezza dell'attesa di Dio; dopo essere stato spogliato di tutto, dice: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!* Non si considera in alcun modo in diritto di una spiegazione da parte di Dio per l'improvviso e ingiustificato rovesciamento della sua sorte. Mostra in tal modo di considerarsi come un il servo soltanto, che deve eseguire gli ordini senza chiedere spiegazioni.

Il seguito del libro mostra quale sia il prezzo dell'obbedienza di Giobbe; ed è prezzo molto alto. La pazienza di Giobbe passa attraverso la protesta, addirittura attraverso giudizi drastici; dichiara addirittura che la vita per lui ormai non è più un vantaggio; meglio sarebbe stato non essere mai nato. All'inizio del c. 3 del libro Giobbe maledice il giorno della sua nascita. Il suo proclama violento scatena a la reazione indignata degli amici devoti. Inizia così una disputa, una tavola rotonda, che occupa la gran parte del libro: 25 capitoli su 42.

Ma non è certo la tavola rotonda che dà la risposta e propizia il ritorno di Giobbe alla fede, all'atto umile del servo, che come il servo rinuncia a giudicare l'opera di Dio. Non è una tavola rotonda che propizia l'obbedienza; il fastidio per le chiacchiere degli amici ha l'effetto di alimentare l'invocazione di Giobbe. E soltanto l'invocazione sana le ferite del risentimento; deve sanare quelle ferite.

All'inizio del libro, la prima risposta che Giobbe dà alle prove della sua vita è quella della fede: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!* Ma quelle parole sono troppo facili e non convincono. Sono davvero l'espressione di una fede perfetta? oppure sono soltanto le formule a cui ricorre chi vuole immunizzarsi nei confronti del dolore? Le prove della vita possono infatti anche produrre questo esito brutto, sviluppare l'indifferenza, e fare di essa quasi un vaccino contro la sofferenza. A fronte dell'imperturbabile pazienza di Giobbe la moglie gli dice, in tono duro: *Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e crepa!* Sembra non avere la pazienza del marito; ma forse non è che manchi di pazienza, soltanto ha più passione; ha quella passione che vede invece mancare nel marito. Giobbe le risponde imperturbabile: *Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?* Ma poi sarà Giobbe stesso a maledire il giorno in cui è nato.

In conclusione, non è facile giudicare che cos'è fede e che cosa è invece è soltanto rassegnazione. Non è facile giudicare subito che cosa è pazienza vera e che cosa invece è soltanto resa rassegnata all'ineluttabile. La differenza viene alla luce soltanto nel tempo disteso, e viene alla luce attraverso la perseveranza dell'invocazione.